

Gli operai e le loro organizzazioni*

di Paolo Raspadori

1. *Il quadro generale.* Durante la seconda metà del Novecento, grazie ad un processo di industrializzazione caratterizzato prevalentemente dalla nascita e dal consolidamento di imprese dalle medie e piccole, ma anche piccolissime, dimensioni, il numero degli operai nelle Marche e in Umbria è cresciuto in maniera consistente. Come si può notare dal grafico 1, nella prima regione tale aumento si registrò già a partire dagli anni Cinquanta, anche se divenne più robusto nei decenni successivi, mentre nella seconda il decollo si verificò più tardi e non raggiunse le proporzioni riscontrabili nel territorio marchigiano.

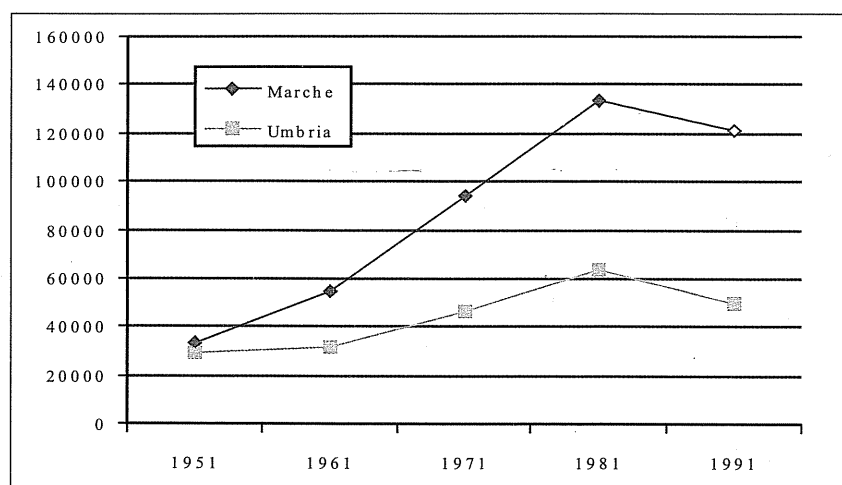
Secondo i censimenti industriali, infatti, gli operai delle industrie marchigiane passarono da 37.435 nel 1951 a 125.242 nel 1991, con una crescita del 234,56%; quelli delle industrie umbre, invece, passarono da 33.259 a 54.029 nello stesso arco di tempo, con una crescita del 62,45%. Se nel corso del decennio 1951-1961 i lavoratori di fabbrica nelle Marche aumentarono di 21.247 unità, quelli nell'Umbria crebbero solo di 2.723 unità e nel decennio seguente i primi aumentarono di oltre i due terzi, mentre i secondi crebbero di poco meno della metà. Questa differenza nei tempi e nei ritmi di sviluppo delle schiere dei "colletti blu" delle due regioni è da ricondurre da un lato ad una relativa debolezza nella diffusione della piccola e media industria leggera in Umbria rispetto alle Marche, dall'altro alle difficoltà in cui si dibatterono le grandi aziende *capital intensive* situate nella provincia di Terni.

È noto, infatti, che i tratti tipici del modello di industrializzazione definito della "Terza Italia" (prevalenza sul territorio di piccole e piccolissime imprese, stretti legami con il mondo agricolo da parte degli addetti, ruolo fondamentale dell'imprenditoria locale e specializzazione produttiva in settori rivelatisi assai vitali) abbiano mostrato, nelle Marche, una forza ed una capacità di propagazione maggiori che in Umbria, dove la scarsa presenza di veri e propri distretti industriali, la bassa propensione all'investimento degli imprenditori ed il peso rile-

* L'autore desidera ringraziare Francesco Chiapparino, Renato Covino, Stefano Gatti, Roberto Giulianelli, Marco Moroni e Cristina Saccia per le stimolanti discussioni avute con loro riguardo gli argomenti trattati nel presente elaborato e per gli utili suggerimenti bibliografici.

vante delle ditte grandi e medie (assai sensibili alle crisi economiche degli anni Settanta e Ottanta del XX secolo) sul tessuto produttivo, specialmente nell'area meridionale della regione, hanno impedito il pieno manifestarsi di un esteso sistema integrato di piccole e piccolissime aziende specializzate¹.

grafico 1 – Operai/e addetti/e alle unità locali delle industrie estrattive, manifatturiere e dei servizi a rete (acqua, elettricità, gas) nelle Marche e in Umbria dal 1951 al 1991.



Nota: i dati riguardano gli apprendisti, i manovali, gli operai comuni, qualificati e specializzati. Le cifre del 1961 comprendono anche le categorie speciali, mentre quelle del 1981 comprendono anche i sorveglianti ed i custodi.

Fonte: elaborazioni da Istat, *Censimenti industriali*.

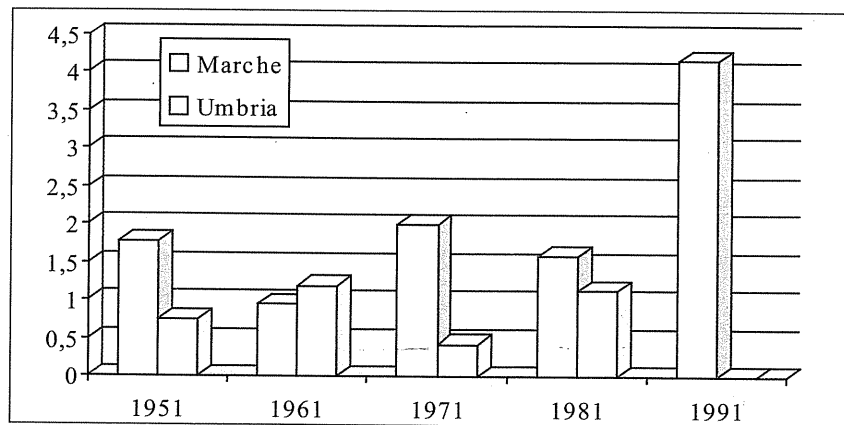
¹ C. Zacchia, *Il quadro economico regionale dal dopoguerra a oggi*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino 1987, pp. 395-410; B. Bracalente, *L'Umbria nel modello di industrializzazione diffusa*, in R. Covino e G. Gallo, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino 1989, pp. 451-490; P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Ancona 1996, pp. 212-230; P. Di Martino, C. Falasca, C. Quaranta and P. Raspadori, *Large-Scale, State-Owned Industry in Terni: Public Control and the Development of Small Firms*, in F. Amatori, A. Colli, N. Crepas, eds, *Deindustrialization and Reindustriali-*

Se l'andamento dell'occupazione operaia è stato influenzato dalle differenti conformazioni assunte dalle strutture industriali regionali, il grado di penetrazione dei sindacati tra i lavoratori e le manifestazioni di conflittualità di questi ultimi nei confronti della controparte padronale hanno conosciuto un'evoluzione simile nelle due aree. Per quanto riguarda il primo aspetto, pur non disponendo di dati completi ed informazioni esaurienti, è probabile che durante gli ultimi cinquant'anni il numero degli iscritti ad organizzazioni sindacali sia stato in linea con quello riscontrabile a livello nazionale. Ad esempio in Umbria, gli aderenti alla Cgil in tutto il comparto industriale crollarono da 18.620 nel 1951 a 6.527 nel 1961, periodo in cui la confederazione italiana più rappresentativa risentì molto della "concorrenza" della Cisl e delle politiche imprenditoriali di repressione sindacale nelle fabbriche, mentre risalirono a 17.599 nel 1971, in concomitanza con il picco della stagione di lotte operaie inaugurata nell'autunno del 1969, e a 29.997 nel 1981, per diminuire nuovamente all'inizio degli anni Novanta, in seguito ai processi di ridimensionamento dell'occupazione che hanno investito il settore manifatturiero. Allo stesso modo nelle Marche gli iscritti complessivi alla Cgil diminuirono da 132.281 nel 1950 ad 87.061 nel 1962, mentre gli aderenti alla Cisl, sia in agricoltura che nell'industria e nei servizi, aumentarono da 52.774 nel 1954 a 72.929 nel 1961. Entrambe le confederazioni videro crescere i loro iscritti in tutti i settori nei decenni successivi, visto che la Cgil registrò 105.019 aderenti nel 1976 e 130.622 nel 1982, anno in cui la Cisl raggiunse i 91.670 iscritti².

zation in 20th Century Europe, Milano 1999, pp. 263-277; F. Chiapparino e R. Covino, *Sistemi locali d'impresa e industrializzazione diffusa nella provincia di Perugia. Tre rami minori: carta, ceramica e tipografia*, in F. Amatori e A. Colli, a cura di, *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 2001, pp. 221-249; F. Bettoni e M. Marmottini, *Sistemi economici locali e dinamiche imprenditoriali in Italia dal 1880 al 1960: il caso Terni*, ivi, pp. 309-317.

² R. Rauty, *La Cgil in Umbria 1949-1981*, Perugia 1981, p. 16, tav. 4; M. Moroni, *Il mondo del lavoro*, in Autori vari, *Fare industria nella marca d'Ancona. Storia, caratteristiche e prospettive di un sistema di imprese nel cuore del modello marchigiano*, Ancona 1995, p. 192, tab. 8; I. Regalia e M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. 1, *Economia e società*, Torino 1996, p. 795, tab. 2; S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia 2002, pp. 209-251.

grafico 2 – Percentuale delle ore di lavoro perdute per scioperi nelle industrie estrattive, manifatturiere e dei servizi a rete (acqua, elettricità, gas) delle Marche e dell'Umbria, sul totale nazionale, negli anni 1951, 1961, 1971, 1981 e 1991.



Nota: i dati del 1951 riguardano solo i primi dieci mesi dell'anno.

Fonte: elaborazioni da Istat, «Annuario di statistiche del lavoro», *ad annum*.

Nonostante tale evoluzione delle strutture di rappresentanza dei lavoratori, nelle due regioni è rimasta sempre e comunque bassa, rispetto alle altre aree economicamente avanzate del paese, la partecipazione agli scioperi. Come si evince dal grafico 2, le ore di lavoro perdute per scioperi nelle industrie delle Marche e dell'Umbria non superarono, fino al 1991, il 2% del totale nazionale; perfino in regioni meno industrializzate, quali Lazio, Puglia e Sicilia, si raggiunsero percentuali nettamente superiori negli anni successivi al 1950. Alcuni studiosi hanno spiegato il perdurare di tassi così modesti di conflittualità per un verso con il radicamento, tra i lavoratori umbri e marchigiani, di una mentalità mezzadrile individualistica poco incline alla mobilitazione collettiva per migliorare salari e condizioni di impiego, per un altro verso con la poca permeabilità all'azione sindacale dimostrata dalle compagini di piccole e medie imprese, in cui è molto frequente il lavoro nero, l'uso elastico della manodopera e le basse retribuzioni compensate dalla pluriattività dei dipendenti³.

3 C. Carboni, *Mentalità, lavoro e classi sociali*, in S. Anselmi, a cura di, *op. cit.*, pp. 637-

In un siffatto contesto, è problematico stabilire quali metodologie di ricerca è necessario adottare e verso quali fonti bisogna rivolgersi per poter analizzare più in profondità, a livello di singole imprese, gruppi aziendali, territori comunali, i caratteri sociali e professionali delle maestranze, le loro strategie di comportamento nei confronti del datore di lavoro e dell'ambiente in cui vissero, il sistema di relazioni industriali che venne ad instaurarsi, onde migliorare la conoscenza dei fenomeni che furono alla base dello sviluppo e della recente contrazione delle forze operaie e delle loro associazioni.

2. *Linee metodologiche.* Nell'ambito della storiografia italiana del movimento operaio, ma anche di quella d'impresa, sulla scorta di quanto elaborato da storici anglosassoni e francesi, sono emersi e si sono rafforzati negli scorsi anni orientamenti di ricerca che privilegiano da un lato l'indagine congiunta dell'organizzazione del lavoro e delle gerarchie tecnico-professionali all'interno di una o più fabbriche, con quella del mercato del lavoro e del tessuto economico e sociale esterni ad esse; dall'altro l'esame dei complessi rapporti che si sono andati via via costruendo tra le rappresentanze dei dipendenti e quelle degli imprenditori o dei *manager*, sia in relazione alla contrattazione dei vari aspetti attinenti alla vita quotidiana in uno stabilimento produttivo, sia in relazione alla istituzionalizzazione di regole formali ed informali tra le due parti attinenti il tempo di lavoro, il ridimensionamento dell'occupazione, la retribuzione ecc⁴. Questi approcci, estremamente utili nel far incontrare discipline quali la storia del lavoro e d'impresa, consentono di prendere in considerazione le due componenti, fabbrica e territorio in cui è calata, che plasmarono le vite e le identità degli operai e allo stesso tempo di studiare, oltre alle fasi di conflitto, le dinamiche che si instaura-

640; R. Covino, *Partito comunista e società in Umbria*, Foligno 1994, pp. 135 e 145-147; M. Moroni, *Il mondo del lavoro*, cit., pp. 182 e 186-187; P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento*, cit., pp. 64-66.

4 Alcuni studi emblematici di questi orientamenti sono D. Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo. 1906-1926*, Milano 1988; F. Piva, *Contadini in fabbrica. Marghera 1920-1945*, Roma 1991; G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Bologna 1998; B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia 1998; P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, Ancona 2001; L. Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, Firenze 2004.

rono tra i sindacati e le aziende al fine di riconoscersi reciprocamente e di creare regole di convivenza condivise.

Così facendo, l'ottica del ricercatore si sposta da un'analisi dell'organizzazione sindacale o dell'impresa come entità a sé stanti, ad una in cui le due parti sono viste nel loro interagire, nel tentativo di costruire un sistema di relazioni industriali e di controllare il mercato del lavoro in un quadro politico e socioeconomico in rapida mutazione⁵.

Chi scrive ritiene che simili impostazioni, ideate essenzialmente per esaminare la storia della forza lavoro industriale e del suo movimento sindacale in aree-chiave dello sviluppo economico occidentale, possano essere adoperate con buon profitto anche in zone periferiche quali le province umbre e marchigiane durante la seconda metà dello scorso secolo. Alcuni recenti esempi dell'applicazione di tali metodologie ai casi delle maestranze della Fattoria Autonoma Tabacchi di Città Castello tra la prima guerra mondiale e gli anni Settanta e dei licenziamenti da parte della Società Terni nel secondo dopoguerra⁶, dimostrano come sia possibile avviare una nuova fase di studi sugli operai e le loro organizzazioni nelle due regioni, basandosi su una serie di fonti finora assai poco sfruttate dai ricercatori.

3. *Fonti e ipotesi di ricerca.* Le fonti in questione possono essere suddivise in due tipologie, a cui se ne può accostare una terza, maggiormente conosciuta ed adoperata, ma non per questo meno efficace. La prima concerne la documentazione conservata presso gli archivi d'impresa, la seconda riguarda la documentazione che si può rinvenire negli archivi sindacali e la terza, invece, attiene all'u-

5 G. Berta, *Le relazioni industriali fra storia sindacale e storia dell'impresa*, in «Passato e presente», n. 8 (1985), pp. 187-190; Id., *La storia delle relazioni industriali: problemi di ricerca*, in «Archivi e imprese», n. 7 (1993), pp. 63-67; J. Zeitlin, *From Labour History to the History of Industrial Relations*, in «Economic History Review», XL (1987), n. 2, pp. 159-165; S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id., a cura di, *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, «Annali 1997», Fondazione G. Feltrinelli, Milano 1999, pp. XXXVII-XLII.

6 C. Saccia, *L'oro verde. Tabacco e tabacchine alla Fattoria Autonoma Tabacchi di Città di Castello*, Perugia 1999; P. Raspadori, *Un'eroica sconfitta: i licenziamenti alle acciaierie di Terni nei primi anni Cinquanta del Novecento. Tra ristrutturazione aziendale e reazione sindacale*, dattiloscritto inedito.

tilizzo delle fonti orali. Soffermando l'attenzione su ognuna di esse e sulla loro reperibilità, non sarà difficile indicare percorsi di ricerca che potrebbero essere intrapresi nell'immediato futuro.

Le aziende di medie e grandi dimensioni, che dispongano o meno di un archivio storico ordinato, custodiscono importanti fondi documentali che si è soliti denominare carte del personale. Costituite generalmente da libri matricola, rubriche operaie e schede (o fascicoli) personali, queste carte contengono numerose informazioni attinenti alla manodopera industriale. Si va dalla data di assunzione e di licenziamento di ogni singolo addetto, ai suoi dati anagrafici (luogo e data di nascita, domicilio, stato civile), dalla qualifica e categoria professionale assegnate, insieme al salario, al momento del suo ingresso in fabbrica, ai mutamenti di questi parametri nel corso della sua carriera, dal numero degli infortuni e delle punizioni, alla motivazione del licenziamento. In alcuni casi sulle schede personali o nei fascicoli è possibile trovare anche il mestiere esercitato precedentemente l'assunzione, il grado di istruzione e l'orientamento politico-sindacale del lavoratore. Trattando in maniera quantitativa questa messe di dati ed elaborandola, si è in grado di ricostruire non solo il numero preciso di operai alle dipendenze di un'azienda anno per anno ed il loro *turn over*, ma anche i bacini di reclutamento della manodopera, la sua stratificazione professionale, la sua anzianità di servizio, la sua estrazione sociale e culturale, i suoi livelli retributivi, la sua adattabilità ai ritmi di lavoro e alla disciplina di fabbrica, nonché l'evoluzione che conobbero questi elementi nel corso del tempo⁷.

Disponere di tali informazioni significherebbe poter fornire alla comunità degli storici un elemento a tutt'oggi incognito: un identikit esauriente sia degli addetti che furono assunti da imprese in espansione nella seconda metà del Novecento (ed indirettamente anche un quadro dell'assetto tecnologico-produttivo delle imprese stesse e del contesto socioeconomico in cui erano calate) quali la Peru-

7 Sulla natura e l'utilizzo delle carte del personale si rinvia a R. Treppe, *Pour une meilleure connaissance de la classe ouvrière. L'utilisation des archives d'entreprise: le fichier du personnel*, in Autori vari, *Mélanges d'histoire social offerts à Jean Maitron*, Paris 1976, pp. 250 e 263; F. Amatori, *Nell'archivio di una grande azienda siderurgica*, in «Società e storia», n. 24 (1984); M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, in «Archivi e imprese», n. 1 (1990); S. Peirano, *Operai alla Cogne. Dentro l'archivio di un grande stabilimento siderurgico: 1917-1942*, Aosta 1997, pp. 21-64.

gina, la Colussi, la Merloni, la Peralisi, sia di quelli che erano alle dipendenze di società che nei medesimi anni si avviarono verso un lento declino, ma delle quali non conosciamo abbastanza la fisionomia della forza lavoro, come le Officine Bosco, la Linoleum, le Cartiere Miliani, la Costruzioni Meccaniche Cecchetti⁸. Alcune di queste ditte hanno reso accessibili le loro carte del personale (o perché hanno riordinato i loro archivi o perché, essendo fallite, i loro documenti sono passati in custodia a istituti regionali di studio, ad amministrazioni municipali o a consorzi locali), altre, invece, sono restie a permettere la consultazione delle fonti in questione, a causa di difficoltà logistiche e di timori relativi alla legge sulla *privacy*. Si spera che negli anni a venire studiosi, ricercatori ed enti locali si adoperino per sensibilizzare tutte quelle aziende con oltre 200 dipendenti, che possiedono documentazione storica, affinché la riordinino, se non l'hanno già fatto, o almeno la rendano consultabile.

Le aziende molto grandi, come ad esempio la Acciai Speciali Terni, conservano anche incartamenti di tipo sindacale relativi ai decenni passati (testi di accordi siglati con le rappresentanze interne dei lavoratori, verbali di riunione tra queste ultime e la direzione ecc.), consultando i quali possiamo conoscere l'evoluzione delle relazioni industriali che si instaurarono in quelle imprese. Tuttavia, se vogliamo delineare la storia dei rapporti tra sindacati ed imprenditori non limitandoci solo alle grandi società, minoritarie nel panorama produttivo delle due regioni, dobbiamo rivolgerci agli archivi sindacali territoriali. All'interno di tali strutture è possibile rinvenire la documentazione riguardante il funzionamento delle organizzazioni verticali ed orizzontali del movimento operaio (federazioni provinciali di categoria, camere del lavoro e unioni sindacali) ed i loro iscritti, essenziale per capire quale fosse il grado di diffusione del sindacato tra la popo-

⁸ Sulla situazione dal 1950 in poi delle imprese citate si rinvia a G. Bovini, R. Covino, M.G. Fioriti, G. Gallo, M. Giorgini, a cura di, *Le Officine Bosco di Terni*, Perugia 1987, pp. 28-30; G. Bovini, R. Covino, M. Giorgini, a cura di, *Archeologia industriale e territorio a Narni. Elettrocarbonium, Linoleum, Nera Montoro*, Perugia 1992, pp. 37-40; S. Gatti, *Società, politica e impresa a Fabriano. 1943-1957*, Ancona 1995, pp. 45-48 e 85-103; Id., *Il sindacalista e il modello di sviluppo fabrianese*, in Autori vari, *Otello Biondi 1922-1987*, Fabriano 1997, pp. 95-113; P. Maranesi, *Le Officine «Cecchetti» 1892-1994: un secolo di storia*, in «Proposte e ricerche», n. 37 (1996), pp. 227-237; R. Covino, *Perugina: crescita e sviluppo*, in G. Ceserani e R. Covino, a cura di, *Perugina. Una storia d'azienda, ingegno e passione*, Milano 1997, pp. 61-90.

lazione attiva e la sua efficacia nel tutelare gli interessi dei lavoratori.

Ugualmente importanti, però, sono altre fonti, sempre custodite in tali archivi, relative alle attività sindacali svolte nelle varie aziende, piccole (vale a dire con meno di 50 addetti), medie e grandi, che si trovavano nel territorio di pertinenza delle federazioni e degli altri organi di rappresentanza. Si tratta di incartamenti eterogenei, solitamente distinti per il nome della ditta corrispondente, che vanno dai verbali delle commissioni interne e dei consigli di fabbrica a quelli di conciliazione delle vertenze, dai testi preparatori per gli accordi collettivi provinciali e aziendali a lettere, comunicati stampa, tabelle salariali, elenchi dei dipendenti. Uno studio accurato di questi documenti, concernenti un'impresa di medie dimensioni o un gruppo di piccole aziende dello stesso settore, non solo potrebbe compensare parzialmente la carenza di informazioni sulla manodopera di quelle ditte che non hanno o non hanno conservato le proprie carte del personale, ma consentirebbe anche di comprendere appieno i meccanismi negoziali che erano alla base della contrattazione collettiva e, forse, di contribuire a spiegare le cause di una persistentemente bassa conflittualità tra maestranze ed imprenditori, eccezion fatta per alcune zone (come il Ternano e l'Anconetano) e alcuni periodi (primi anni Sessanta, autunno caldo ecc.)⁹. Attualmente, sembra che l'Umbria sia maggiormente fornita rispetto alle Marche di archivi sindacali aperti al pubblico. Nella prima regione il più importante è senza dubbio l'Archivio storico della Camera provinciale del lavoro di Terni, che conserva consistenti fondi documentali a partire dal 1944 fino alla fine degli anni Ottanta. Altri tre archivi di notevole interesse sono quelli delle Unioni sindacali territoriali di Perugia e Foligno, che custodiscono documentazione attinente al periodo che va dal 1950 alla fine degli anni Novanta, e quello della Fim-Cisl di Terni, costituito da 109 buste riguardanti gli anni 1945-1993¹⁰.

⁹ G. Berta, *Le relazioni industriali fra storia sindacale e storia dell'impresa*, cit., pp. 191-192; Id., *La storia delle relazioni industriali: problemi di ricerca*, cit., pp. 69-75. Per un caso di area industriale a bassa conflittualità sindacale durante tutto il secolo scorso si veda P. Sabbatucci Severini, *Il distretto calzaturiero marchigiano (1910-1960): alle origini di una grande affermazione*, in F. Amatori e A. Colli, a cura di, *op. cit.*, pp. 402-409.

¹⁰ G. Bovini e G. Canali, a cura di, *Per la storia del movimento sindacale ternano. L'archivio della Camera del lavoro di Terni*, Terni 1985; G. Robustelli e R. Santolamazza, a cura di, *Gli archivi della Cisl a Perugia (1950-1997)*, Perugia 2000; E. Giovagnoli e G. Robustelli, a cura di, *Gli archivi della Cisl a Foligno. 1950-1999*, Perugia 2004; G. Pellegrini, *Gli archivi*

Nella seconda regione, invece, presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, ad Ancona, si trovano l'Archivio della Camera provinciale del lavoro di Ancona (composto da una decina di buste, prevalentemente attinenti agli anni Ottanta) e l'Archivio regionale della Cgil (dalla documentazione più corposa, che copre principalmente il periodo anni Settanta-Novanta). Sono in fase di sistemazione ed ordinamento i fondi archivistici della camera provinciale del lavoro di Macerata, mentre si è ancora ad uno stadio esplorativo circa la documentazione di quella di Perugia, ma non è da escludere che una ricognizione nelle sedi della Cisl delle Marche o nelle camere del lavoro dei comuni non capoluogo dell'Umbria possa portare alla luce nuovi e interessanti incartamenti¹¹.

Per indagare a fondo i meccanismi contrattuali tra le due parti, così come le trasformazioni che conobbe il lavoro di fabbrica nell'arco di un cinquantennio, non ci si può affidare esclusivamente alle fonti scritte. La massiccia presenza di tessuti di piccole e medie imprese in queste zone spinge alla ricerca di testimonianze orali che siano in grado di colmare le lacune derivanti dalla non abbondanza, sopra rilevata, della documentazione, sia per ciò che concerne le condizioni di impiego e la loro percezione da parte degli operai, sia per ciò che riguarda le modalità di svolgimento dell'attività sindacale all'interno di distretti industriali o di aziende che non si attenevano alle normative contrattuali e legislative in materie quali il salario, l'orario di lavoro, la sicurezza ecc. In simili scenari, le interviste ad attivisti e funzionari del sindacato o a semplici dipendenti possono risultare assai proficue, a condizione che i testimoni siano sollecitati tramite una griglia di domande predisposta sulla base delle informazioni ricavabili dai documenti scritti, che le diverse testimonianze vengano messe a confronto e che si tenga presente che il fascino della storia orale non è dato tanto dalla sua attendibilità quanto dalla sua «frequenza e ricchezza degli scarti e delle

della Cisl dell'Umbria, relazione presentata al seminario di studi su "Le fonti della Cisl per la storia d'Italia", Università degli Studi di Roma Tre, 19 maggio 2004.

¹¹ Ad esempio, è stata condotta recentemente una ricerca sulla Cisl nella provincia di Ancona dal 1944 al 1954 sulla base della documentazione d'archivio, non ordinata, della Cisl del capoluogo regionale. L. Talevi, *Il sindacalismo cattolico e la nascita della Cisl nella provincia di Ancona (1944-1954)*, in P. Giovannini, B. Montesi e M. Papini, a cura di, *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960*, Ancona 1999.

invenzioni, dove si addensa la funzione valutativa del racconto, il giudizio, il sogno, il desiderio»¹². Gli ottimi esempi di uso delle fonti orali negli studi sulle vite di operai e di sindacalisti compiuti nelle due regioni, dimostrano quanto possa essere stimolante la ricerca storica sul mondo del lavoro effettuata attraverso lo scandaglio dei ricordi dei protagonisti¹³.

In conclusione, non pare azzardato affermare che il riordino della memoria del ruolo che ebbero gli operai e le loro associazioni nella grande trasformazione degli equilibri socioeconomici umbri e marchigiani dal 1950 in poi sia ancora agli inizi. È auspicabile che l'accesso alle varie fonti che abbiamo indicato si estenda a zone sempre più ampie delle due regioni, in modo da favorire nuovi studi che apportino altri elementi di conoscenza al quadro generale che è stato tracciato succintamente nel primo paragrafo.